

l'evento

SPRINGSTEEN TORNA IN ITALIA: DUE DATE A GIUGNO

Sarà a Firenze, l'8 giugno, la prima delle due tappe italiane, del «Rising Tour», il tour europeo di Bruce Springsteen, che inizia il 6 maggio a Rotterdam. Il concerto fiorentino del Boss - che poi si esibirà a Milano il 28 giugno - sarà allo stadio «Franchi» (42 mila posti). Il largo anticipo con cui è stata reso noto l'evento fiorentino (biglietti in prevendita dal 13 dicembre) è dovuto al fatto che molti altri concerti europei sono già esauriti. Si stanno studiando diversi appuntamenti collaterali, una sorta di «pacchetto-viaggio», con partecipazione al concerto, ma anche con prenotazioni di treni ed alberghi, oltre chela possibilità di visite ai musei e ad altre iniziative.

musica

PRINCIPESSE E SULTANI D'EGITTO, AMORI E BISTICCI: LA BELLA LEGGEREZZA DI SCARLATTI

Paolo Petazzi

Il Festival dedicato ad Alessandro Scarlatti si conferma una delle migliori iniziative del Teatro Massimo di Palermo: anche quest'anno dalla inesauribile miniera delle sue musiche dimenticate sono uscite proposte di forte suggestione, come l'opera La principessa fedele (Napoli 1710) e l'oratorio San Filippo Neri (Roma 1705). La principessa fedele è Cunegonda, che per liberare l'amato Rinaldo («principe di Germania»), divenuto schiavo del sultano d'Egitto, si traveste da uomo e si mette così nei pasticci, facendo innamorare Rosana, la favorita del sultano (e la di lei cameriera). Nel lieto fine di una vicenda assurdamente intricata i nostri eroi sono colti nel tentativo di fuga e salvati dalla magnanimità del sultano d'Egitto. In confronto al Ratto dal serraglio di Mozart o alla moda dei

soggetti «turcheschi» fioriti da metà Settecento in poi c'è la fondamentale differenza che l'ambientazione esotica non incide in alcun modo sulle scelte musicali di Alessandro Scarlatti: abbiamo la consueta alternanza di recitativi e arie, con qualche pregevole duetto. Un fatto singolare: il libretto di Agostino Piovene fu modificato per inserirvi scene comiche. Così i bisticci, gli amori, le gelosie della coppia formata dal guardiano dei prigionieri e dalla cameriera di Rosana si intrecciano con situazioni ai limiti della tragedia e alleggeriscono le conclusioni del primo e del secondo atto (di lì a qualche anno cose del genere sarebbero uscite definitivamente dall'opera «seria»); ma La principessa fedele documenta ancora con vitalità una fase di transizione). A un primo ascolto si ha l'impressione che nella

varietà dei caratteri delle arie la qualità inventiva non sia sempre dello stesso livello; ma sono molte le pagine che si vorrebbe subito risentire, soprattutto fra quelle patetiche. Disuguale la prova della compagnia di canto, che probabilmente ha risentito di una preparazione forzosamente in tempi brevi; ma la direzione di Fabio Biondi che guidava il suo gruppo Europa Galante era della qualità e pertinenza consueta e fra le voci vanno ricordate almeno quelle di Gemma Bertagnoli, Sonia Prina e Giacinta Nicotra. Felicamente garbata la regia di Orlando Forioso con scene essenziali di Renzo Milan. Una maggiore omogeneità ha caratterizzato il giorno dopo l'esecuzione del San Filippo Neri, perché alla bellissima prova del direttore Rinaldo Alessandrini e

del Concerto Italiano ha corrisposto quella di una ottima compagnia di canto, con Sara Mingardo, Monica Bacelli e Roberta Invernizzi a impersonare la Speranza, la Fede e la Carità e con Luca Dordolo nei panni del santo. L'elenco dei personaggi di per sé fa comprendere che il testo del cardinale Ottoboni non racconta nulla della vita di San Filippo Neri: in versi terribilmente edificanti (trascesi dalla qualità della musica) egli dialoga con le tre virtù teologali, ne riceve incoraggiamenti e ammonizioni e muore invocando Gesù in un'aria di bellissima concentrazione espressiva, che alla fine non si chiude nel modo tradizionale, ma resta originariamente sospesa e interrotta. Non è il solo momento seducente in una partitura che è stata riproposta con calibrati tagli.

Ma quello sul bus non è Bob Dylan?

1975: in Usa guida una carovana con Baez e Ginsberg. Ecco la colonna sonora

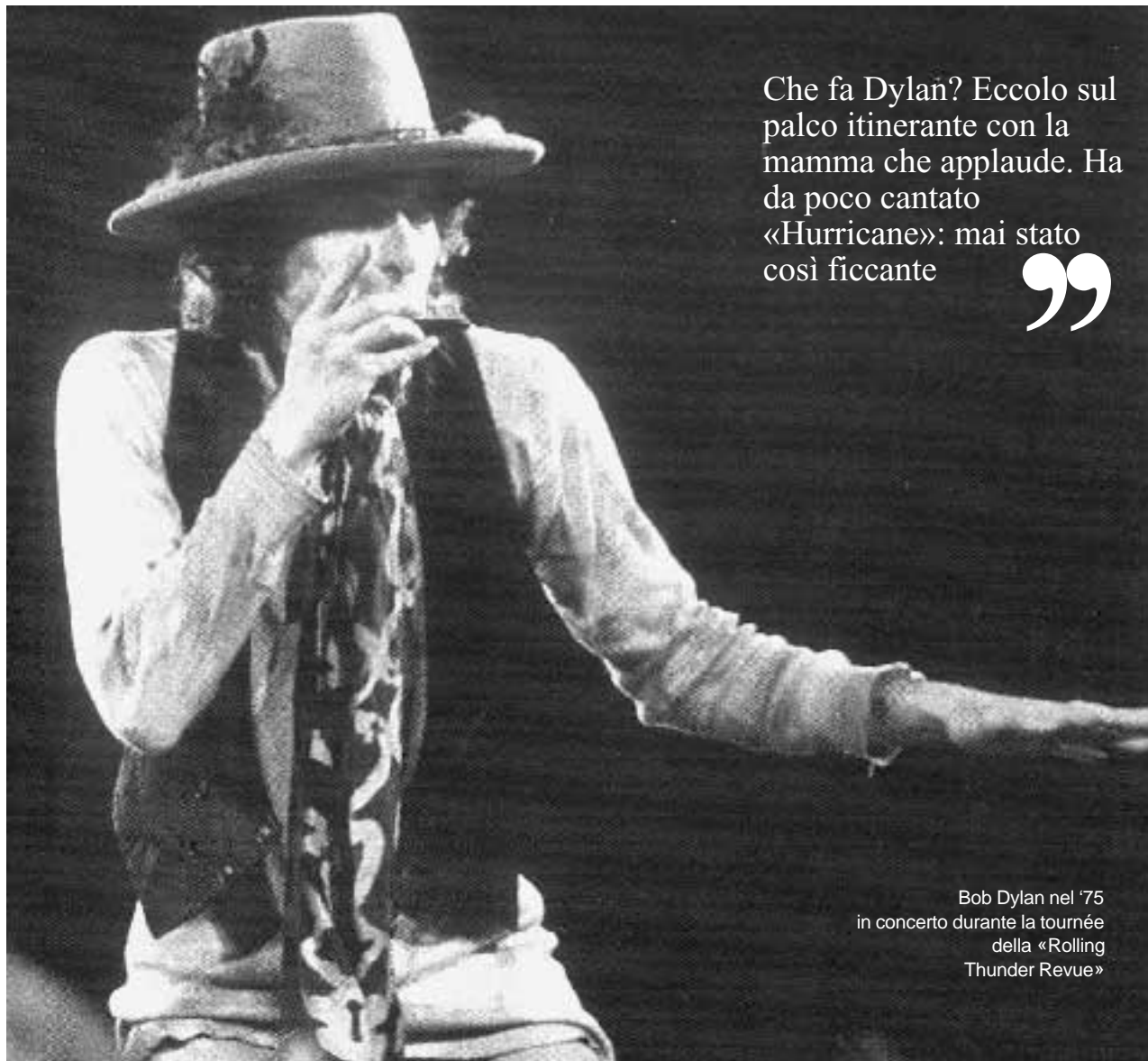
Roberto Brunelli

Ha la faccia dipinta di bianco. «Dylan for president!», grida qualcuno dal fondo della platea. La sala brulica: in duemila stanno lì, pulsanti, scalpitanti. Dylan ha uno strano cappello in testa, gli occhi truccati, lo sguardo è quello bruciante di uno sciamano. «Questa canzone si chiama Hurricane... se qualcuno di voi ha delle pulsioni politiche, può aiutarci a tirare quest'uomo fuori dalla galera». E parte il violino di Scarlet Rivera, sconosciuta fino ad allora: il pezzo è nuovo, e racconta di Rubin «Hurricane» Carter, pugile di colore ingiustamente condannato per omicidio, che Dylan aveva da poco visitato in prigione. Sopra e sotto il palco c'è una marea di gente: tra questi, il vate della Beat Generation Allen Ginsberg, Joan Baez, Roger McGuinn dei Byrds, il grande folksinger Ramblin' Jack Elliott, coevo di Woody Guthrie e maestro di Dylan, il chitarrista e songwriter T-Bone Burnett, l'altro chitarrista è Mick Ronson, quello che aveva suonato con David Bowie, e poi Bobby Neuwirth, antico sodale di scorribande dylaniane, e svariati (tanti) altri.

Fulmini e saette. L'anno è il 1975, l'anno in cui è finita la guerra del Vietnam. Ed è l'anno della «Rolling Thunder Revue»: uno degli ultimi miti dell'utopia rock prima che si facessero troppo pesanti la patina della storia, la noia e il peso del business, la crisi metabolica di una rivoluzione culturale, musicale e sociale che a troppi aveva fatto tremare la terra sotto i piedi. Oggi, dopo quasi tre decenni di copie pirata, la Revue è diventata un doppio cd (il quinto delle «Bootleg series», che da anni documenta praticamente tutto ciò che del patrimonio dylaniano non fosse già edito) con le registrazioni di alcuni concerti (Boston, Cambridge, Worcester e Montreal) di quel tour che aveva zigzagato per mesi attraverso il nordest degli Stati Uniti, di campus universitario in campus universitario, fino a lambire il Canada.

Non solo quella tournée fotografata un Bob Dylan in stato di grazia, potente, fulminante, uscito da un matrimonio fallito e da due album che sono tra i maggiori della sua discografia (il doloroso *Blood on the tracks* e *Desire*, che ancora doveva uscire). La «Rolling Thunder Revue» è il grido gioioso dell'«altra America», il circo itinerante di un'America che aveva fatto conoscere al mondo l'orgoglio dell'impegno civile, l'America fissata nel

La guerra del Vietnam è appena finita e quel gran circo musicale attraversa gli Stati Uniti mossa da un vento gioioso e da un forte impegno



Che fa Dylan? Eccolo sul palco itinerante con la mamma che applaude. Ha da poco cantato «Hurricane»: mai stato così ficcante

Bob Dylan nel '75 in concerto durante la tournée della «Rolling Thunder Revue»

l'immaginario dalla ruvida e poetica forza della Beat Generation e nel '69 dal ciclone di Woodstock, l'America che sulle tracce della propria tradizione musicale aveva dato nuove parole e nuovi suoni ad un'idea di futuro che ha saputo diventare (anche) consapevolezza democratica. Ovvero: è Dylan che torna ad essere profeta della protesta, dopo anni di misteriosa ricerca nelle radici sue e del suo paese.

Come la commedia dell'arte. L'idea del tour era lampeggiata nella mente di Dylan alla fine del '74. Pare che avesse in testa la Commedia dell'Arte (ebbene sì), ovvero una sorta di estensione musicale della Commedia dell'Arte: un gruppo di artisti eterogenei, ognuno con la propria storia, che girano sui dei pullman di città in città, affidando la promozione praticamente solo al passaparola. Il tutto documentato da un valente giornalista della rivista «Rolling Stone», Larry «Rats» Sloman, che ha anche fornito il testo del libretto d'accompagnamento del doppio cd.

Persino la storia del nome del tour è una piccola leggenda nella leggenda: c'è chi dice

che «Rolling Thunder» (tuono rollante) fosse il nome di uno stregone indiano della tribù dei Cherokee. Altri dicono fosse il nome in codice della missione con cui il presidente Nixon aveva deciso di bombardare la Cambogia (teoria smentita da Bob Neuwirth, che aveva distribuito ai membri della band delle magliette con su scritto «Guam», che a sua volta era il nome della base Usa in Vietnam da cui erano partiti i bombardieri). Di versioni ce ne sono anche altre. Fatto sta che a Dylan piaceva molto scoprire che in lingua indiana l'equivalente dell'espressione «rolling thunder» significa «dire la verità».

Erano svariati bus e due camper, che in tutto raccoglievano una settantina di persone: una quindicina facevano parte di una troupe cinematografica che avrebbe dovuto documentare il tutto (e tutto finì nel film *Renaldo & Clara*, un quasi-delirio di quattro ore in cui visioni di concerto si alternavano a scene improvvisate e recitate: secondo Alessandro Carrera nel bel libro *La voce di Dylan*, «Renaldo & Clara non è un film, ma una crisi di mitomania consumata senza freni... a suo modo un'opera unica». Secondo Ginsberg, *Renaldo*

& Clara era il *Finnegans Wake* di Dylan. Qualcun altro chiama in causa *Otto e mezzo*: fatto sta che il film fu un fiasco assoluto e che, comunque, in molti pensano che fior fiore di registi delle moderne videoclip l'abbiano bellamente saccheggiano in quanto a grammatica visionaria). Era ovvio che della banda dovesse far parte Joan Baez (erano passati anni interminabili da quando lei e Bob avevano cantato insieme su un palco), c'erano i ragazzi che avevano contribuito alla registrazione di *Desire*, c'era Roger McGuinn, che con i Byrds aveva contribuito non poco a solidificare il mito-Dylan. E poi c'erano gli ospiti: capitavano, ai concerti, colleghi illustri come David Crosby, Gordon Lightfoot, Arlo Guthrie (il figlio di Woody), Joni Mitchell, il poeta Jacques Levy (coautore dei testi in buona parte di *Desire*) e persino un allora giovane ed estatico Bruce Springsteen. Una sera capitò anche la mamma di Dylan, a battere gioiosamente le mani. I concerti erano strutturati proprio come una vera e propria rivista musicale: prima di Dylan, facevano i loro «numeri» T-Bone Burnett (per chi non lo sapesse, è lui l'anima

artistica della colonna sonora di *Fratello dove sei?* dei fratelli Coen), Steve Soles, Mick Ronson, il vecchio Ramblin' Jack Elliott. Solo alla fine appariva Dylan: stretto nei suoi jeans, con il viso dipinto di bianco («perché mi dipingo il viso? L'ho visto in un film»), lasciava, ogni sera, tutti quanti a bocca aperta: era contagiosamente e allegramente feroce come mai prima di allora. Classici assoluti come *It Ain't Me Babe* e *A Hard Rain's A-Gonna Fall* uscivano completamente trasformati, il primo in una specie di bossa nova, il secondo un country rock paradossale nella sua gioiosità. Poi McGuinn faceva i suoi numeri, Joan Baez cantava *The Night the Drove Old Dixie Down*, infine tornava Dylan. E arrivavano le canzoni nuove, da *Desire*: *Isis* è un fiume in piena, *Hurricane* e *Sara* sono energia a tratti folle, emozionante, sono dense come squarci di un affresco di Leonardo.

Sulla tomba di Kerouac. Ci sono tanti altri momenti indimenticabili, in *Rolling Thunder Revue - Live 1975*: il poeta di Duluth da solo alla chitarra con *Mr Tambourine Man*, una trasfigurata e manipolata *Tangled Up in Blue*, *Just Like a Woman*, ovviamente *Knockin' on Heaven's Door* cantata insieme a McGuinn in chiusura, con una bella manciata di versi in più che venivano improvvisati di concerto in concerto. E poi Dylan che duetta con Joan Baez in *Blowin' in the Wind*, *Mama, You Been On My Mind*, *I Shall Be Released* e *The Water is Wide*... raccontava Joan che era praticamente impossibile star dietro a Bob, lui cambiava costantemente i versi, le strofe, gli accordi delle canzoni, tanto che lei era costretta a leggergli le labbra (cosa che tutt'oggi capita ai musicisti al seguito del misterico Bob). Eppure, quei due sul palco sembravano un'entità sola, un abbraccio musicale più che due star su un palcoscenico. Diceva Ginsberg, tra una canzone e l'altra: «Non ho mai sentito cantare Dylan in maniera così potente. Sembra l'imperatore del suono...» Ne capitavano, di cose, durante quel tour: tra un concerto e l'altro, Dylan e Ginsberg trovarono il tempo per una visita alla tomba di Jack Kerouac: qui i due improvvisarono un blues dopo che Allen aveva recitato alcuni estratti da *Mexico City Blues*. E a Rhode Island la carovana fu raggiunta dal «vero» Rolling Thunder: lo sciamano arrivò vestito da capo Cherokee insieme alla squaw e a un altro membro della tribù. Lui, i suoi e tutti i musicisti della banda andarono ad una spiaggia di Newport dove Rolling Thunder, tuono rullante, officiò una cerimonia dedicata al sole che sorgeva. Ah, che anno il 1975!

Lui e Allen (Ginsberg) trovano il tempo di visitare la tomba di Jack Kerouac e lì improvvisano insieme un blues

altri fatti

IL NUOVO FILM DI WENDERS SCENEGGIATO DA SHEPARD

Sarà di nuovo Sam Shepard, autore con Wim Wenders della sceneggiatura di *Paris Texas*, ad affiancare il regista tedesco nel suo prossimo film. Ancora un film americano, stavolta ambientato nel Montana, dove un uomo, passati i cinquanta, si mette alla ricerca dei figli che non ha mai conosciuto. Lo ha raccontato la moglie e collaboratrice Donata Wenders, a Roma per accompagnare il marito presidente degli European Film Awards e per l'inaugurazione della sua mostra fotografica.

TRIPLETTA DI DE GREGORI NELLA TOP-TEN

I due concerti all'Auditorium di Roma con Giovanna Marini, ieri sera e domenica, coincidono con un momento d'oro in classifica per Francesco De Gregori, che compare tre volte nella top ten. Nella classifica dei cd più venduti a cura della Nielsen, nella che va dal 29 novembre al 5 dicembre c'è, infatti, al primo posto il cd *Vasco Rossi Tracks*, che contiene come brano pilota *Generale* di De Gregori. Al sesto posto c'è poi il doppio cd *In tour-Daniele/De Gregori/Mannaia/Ron* che documenta il tour evento della scorsa estate. Infine, al nono posto della classifica c'è *Il fischio del Vapore* che contiene 14 canzoni della nostra tradizione popolare da *Bella ciao* a *Sacco e Vanzetti*, da *I treni per Reggio Calabria* a *L'attentato a Togliatti*, interpretate da De Gregori con Giovanna Marini.

LUSETTI, I VERTICI RAI BOICOTTANO IL NUOVO PROGRAMMA DI FAZIO?

Renzo Lusetti della Margherita, a proposito del possibile slittamento del previsto programma meteo di Fabio Fazio all'autunno 2003, si chiede «se i vertici Rai boicottino anche questo nuovo programma». «Condividiamo le preoccupazioni del direttore di Raitre per l'improvviso cambio di programmi dell'azienda che prima aveva dato l'ok e adesso invece comunica l'indisponibilità dello studio di Milano per la realizzazione della trasmissione. È l'ennesimo caso di penalizzazione di Raitre, una rete che sta facendo ottimi risultati in un momento di pesante crisi per l'azienda: non possono essere i telespettatori a pagare errori e impvidenze dei vertici di Viale Mazzini».

SANTANA: FARÒ UN CONCERTO IN MEDIO ORIENTE

Carlos Santana sta oreganizzando, insieme all'ex presidente americano Jimmy Carter e il vescovo sudaficano premio Nobel per la pace Desmond Tutu un concerto-evento in Medio Oriente al quale parteciperanno alcuni rapper del Pakistan e dell'Iran. Non solo: il chitarrista messicano, che ha presentato ieri a Monaco il suo nuovo tour mondiale sulla scia del successo planetario del cd *Shaman*, ha anche annunciato che Nelson Mandela lo ha invitato il 2 febbraio per un concerto a Ryker Island, dove Mandela è stato in carcere per dieci anni.

Maria Grazia Gregori

Il Teatro dell'Elfo riporta in scena la storica pièce sul delitto Pinelli. Con un bravissimo Eugenio Allegri nella parte del Matto

«Morte accidentale di un anarchico»: profumo di Fo

MILANO Scritto un anno dopo la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 - un bagno di sangue, una vergogna della prima Repubblica, un «esempio» di come si manipola la verità accusando degli innocenti e l'informazione per ridurre al silenzio l'opposizione - *Morte accidentale di un anarchico* di Dario Fo, straordinario testo di teatro politico di pronto intervento, molto rappresentato all'estero (lo mise in scena anche il Berliner Ensemble, il teatro fondato da Brecht), è costruito su dialoghi che nascono da documenti autentici. I fatti sono quelli che riguardano l'inchiesta per la morte per «defenestrazione» di Giuseppe Pinelli, ferroviere anarchico e la conseguente accusa, di esecutore della strage, rivelatasi poi infondata, contro Pietro Valpreda, detto sprezzantemente «il ballerino» (l'uno e l'altro verranno ricordati sia con un dibattito alla Casa della Cultura il 12 sia con una manifestazione in piazza Fontana domenica 15 dicembre). E se veri

sono i temi, altrettanto veri sono i personaggi, qualcuno morto tragicamente poco dopo, che qui vengono chiamati con nomi di fantasia ma immediatamente riconoscibili per chi abbia un minimo di memoria di quei fatti che forse andrebbero ricordati (magari con la proiezione di date ed eventi scritti senza alcun commento) a una generazione di spettatori che non li ha vissuti, visto che la nostra scuola raramente li affronta. Figurarsi poi adesso.

Morte accidentale di un anarchico del Teatro dell'Elfo inizia con la voce di Lucilla Morlacchi che legge una riflessione di Licia Pinelli, datata maggio 2002, in cui si chiede ancora e ancora la verità su quanto è accaduto, che è un inizio forte e ben scelto. È uno spettacolo inquietante, ben



Dario Fo

recitato e messo in scena con intelligenza e deflagrante comicità da Elio De Capitani e da Ferdinando Bruni. Una farsa perfetta, come del resto era trent'anni fa, messa in scena con libertà che bandisce la verosimiglianza fisica dei personaggi e li trasforma in prototipi inquietanti ed esagerati di una commedia assurda, di una commedia dell'arte dell'epica ieri che si ribalta nella farsa nera - corpi sformati, camminate esagerate, trucchi da mascherone -, guardata con l'occhio disincantato del clown, come se solo questo fosse il modo per riuscire a navigare nei mari perigliosi della memoria e della storia.

Siamo nei locali polverosi della questura di una città in cui da poco un anarchico è «saltato giù, si è buttato giù», dice la

verità ufficiale. Qui come nel *Revisore* di Gogol si aspetta qualcuno che arriverà a rivedere le pulci di quanto è successo. Ma ad arrivare lì è un Matto, allockito e pasticcione, che assume con facilità identità diverse e che capisce subito come si sono svolte le cose, lì in quelle stanze governate da un questore con un passato da fascistone, da un commissario «sportivo» e manesco chiamato anche dolcevita per il maglione a collo alto, da un commissario spesso tenuto all'oscuro di molte cose, da un agente un po' stolido.

E poi c'è la stampa, l'occhiuta, temutissima stampa di sinistra dell'«Unità» e di «Lotta continua», c'è quella giornalista che non ne vuole sapere di stare zitta, che sta per arrivare per un'intervista...

Un mondo tremendo si apre davanti ai nostri occhi fatto di complicità e violenza fra bordate di risate irrefrenabili, scatenate dal nonsense e dal meccanismo irresistibile di un comico che nasce e prospera sul tragico. Un gironne infernale, un sabbia che non lascia scampo. Certo chi l'ha visto non può dimenticare Dario Fo nel ruolo del Matto; ma Eugenio Allegri con la sua aria stupefatta, le sue scarpe da clown, il suo corpo disarticolato è davvero bravo. E sono bravi Luca Torraca nel ruolo del questore, Paolo Pierobon in quello del commissario dolcevita, Luca Altavilla che è l'agente pronto a dire tutto e il contrario di tutto, Mercedes Martini, che fa la giornalista grintosa, tutti applauditissimi.

Bisogna ringraziare Elio De Capitani e Ferdinando Bruni che, in momenti come questi, hanno il coraggio di rappresentare un testo terribile, che non può non riportarci alla mente tanti fatti contemporanei - Genova, Napoli, Cosenza - con la leggerezza del riso che non rende meno dura la verità. Che, come diceva qualcuno, è sempre rivoluzionaria.